

## Festival Cinema Roma. Pansa e Soavi piangono sul sangue versato

martedì 28 ottobre 2008

Una polemica di più, una di meno... A poche settimane dall'uscita di "Miracolo a Sant'Anna", l'adattamento del libro di Gianpaolo Pansa cammina pericolosamente in bilico tra revisionismo e superficialità

*di Sergio Lo Gatto*

[Speciale Festival Internazionale del Film di Roma 2008](#)

[Miracolo a Sant'Anna. Bocca, Lee e la guerra mondiale delle polemiche](#)



**LA STAGIONE DEL REVISIONISMO** - Si è fatto un gran parlare del presunto revisionismo di “[Miracolo a Sant'Anna](#)” di Spike Lee, in cui il massacro era stato in parte causato da un “errore strategico” dei partigiani. Eufemismo, quest’ultimo, incaricato di rappresentare un fenomeno che ha avuto, che lo si voglia ammettere o no, la propria lunga vita nel corso della lotta per la Resistenza. Bisognerebbe essere degli storici o dei reduci – o ancor meglio un surrogato di entrambi - per permettersi di dire la propria su quanto sia accaduto in quegli ultimi sanguinosi due anni e in che parte gli “errori” fossero frutto di leggerezza piuttosto che di una necessità.

**PARTIGIANI BRAVA GENTE** - Ci sarebbe senz’altro da tirare in ballo la complessità di una situazione come quella al termine della Seconda Guerra Mondiale, in cui si erano trovati a fronteggiarsi paesi che già lo avevano fatto pochi anni prima e con grande spargimento di sangue. La considerazione di quella complessità chiamerebbe in causa una quantità di variabili fondamentali, data per vera ciascuna delle quali sarebbe doveroso poi dare atto ad altrettante possibili spiegazioni per certe ingiustizie che ancora oggi, a distanza di sessant’anni, si gridano e si piangono.

Variabili tra cui interessi politici internazionali, senso d’unità nazionale, desiderio di riscatto, apertura nei confronti di futuro che chiamava una rinascita. Se Spike Lee aveva osato mettere in mezzo qualche Buffalo Soldier e qualche partigiano vigliacco o carnefice, a Michele Soavi è toccato il compito di portare sullo schermo il romanzo di Gianpaolo Pansa, “Il sangue dei vinti”, in cui di soldati di colore nemmeno l’ombra, ma di partigiani sì. E, se non vigliacchi o carnefici, di certo partigiani alle prese con una quotidianità costruita su palafitte di contraddizioni.

**RESISTENZA O GUERRA CIVILE?** Il libro di Pansa (e ora il film di Soavi) rischia di alzare un nuovo polverone, innanzitutto per quel confronto, a volte dialogico a volte conflittuale, tra “resistenza” e “guerra civile”. Il primo richiamo è all’Antigone di **Sofocle**, che filosoficamente e drammaturgicamente introduceva, forse per la prima volta a tutto tondo, la questione dell’onore. Antigone che invoca il diritto di degna sepoltura anche per i vinti è un emblema dell’etica del conflitto. Se poi quel vinto è un fratello, ecco che la storia – e la Storia con la S maiuscola – si complica, ché la riflessione sull’onore invade anche quel campo ristretto e delicato che include gli affetti fraterni. Anche qui bisognerebbe essere filosofi per approfondire l’argomento, ma se, come ha fatto Pansa e poi Soavi, si proietta il tutto sulla Resistenza partigiana, di certo si tratta di una situazione di conflitto multiplo in cui vincitore e vinto hanno la faccia di fratello, sorella, madre e padre. E intorno esplodono, uno dopo l’altro, i valori su cui cominciava a fondarsi una società e il suo modus vivendi interno. Quella Resistenza, allora, diviene guerra civile, per di più fratricida. E attorno a quest’ultima caratteristica ruota tutto il racconto de “Il sangue dei vinti”.

**IL FILM** - Negli anni Settanta, gli scavi al quartiere San Lorenzo (bombardato dagli Alleati nel ’43) riportano alla luce il cadavere di una prostituta (**Barbora Bobulova**). Francesco Dogliani (**Michele Placido**), commissario di polizia, che allora indagava sulla morte, si rivolge alla giovane figlia, ora ricercatrice all’università. Un po’ per chiarire il giallo, un po’ per compiere una sorta di viaggio nella memoria, attraverso i dolorosi avvenimenti che lo avevano visto, durante la Resistenza, essere figlio apolitico e “antigonoido” di genitori “né rossi né neri”, con un fratello partigiano, Ettore (**Alessandro Preziosi**), e una sorella repubblicana, Lucia (**Alina Nedelea**). In questo scavo personale Dogliani rimette in discussione tutto, dalle ragioni dei partigiani a quelle dei fascisti, esplorando dolorosamente quella terza via che – memore di "Apocalypse Now" di **Francis Ford Coppola** – conduce all’orrore totale e tira in ballo il machiavellico fine che giustifica i mezzi, azzerando gran parte dei pregiudizi, siano neri o rossi, sulla legittimità di certi metodi adottati e sulle relative conseguenze storiche ed emotive.

**PLACIDAMENTE IN MEZZO** - Michele Placido è teatrale, sempre e comunque. Qui ci sta anche bene, ché Soavi gli lascia spazio per perplimersi, per piangere, per urlare nomi, per indugiare su pause interminabili e dare pugni a numerosi “muri del pianto”, mentre si chiede perché mai tutta quella sfortuna debba esser capitata proprio a lui. Sì, perché, se si fanno i conti, Dogliani sta nel mezzo di tutto, in un’Italia che vorrebbe cambiare e invece si perde nella considerazione stessa dei propri errori; Dogliani sceglie di non scegliere e ne subisce tutte le conseguenze: la Storia gli uccide i genitori, fratello e sorella e gli strappa finanche la speranza di quella piccola vittoria personale rappresentata dal salvataggio della bambina. A salvare la bambina sono infatti la madre reale, che si era sostituita alla sorella gemella e ne aveva rubato l’identità per sfuggire ai fascisti e un odiato partigiano con sete di potere (**Valerio Binasco**). Ora che la bambina è cresciuta e ha fatto pace col proprio passato, Dogliani finisce per rappresentare per lei nient’altro che un pericoloso modo di far tornare a galla ricordi rimossi e che devono invece restare tali. Niente piccola vittoria per l’ignavo Dogliani, l’unico che la Storia risparmi assegnandogli il dolore unico della sopravvivenza agli affetti.

**IN EQUILIBRIO SOPRA UN UOVO** - La regia di Soavi ha l’arduo compito di tenere insieme le fila di un discorso spinoso, sempre in equilibrio tra revisionismo dichiarato (molto più di quello di Spike Lee) e revisionismo negato, o meglio trasferito su sistemi più generali, che riguardano più gli uomini che i loro rispettivi ruoli o stendardi. Soavi fatica e la cosa è comprensibile, soprattutto se insieme deve anche dar spazio a certi vezzi di sceneggiatura che vogliono che ogni chiave drammaturgica giri e lo faccia al colmo della spettacolarità: proliferano gli oggetti feticcio tra il vintage e il cliché (come il fazzoletto d’infanzia legato alla camicia nera e il nontiscordardime che passa di sorella in fratello come simbolo dell’innocenza di un ricordo). Dogliani si trova sommerso da un vagono di madelaine proustiane a cui tendini e corde vocali finiscono per non reggere più. Ed

eccoci di nuovo a piangere e a urlare.

Nel montaggio si infilano furtivamente anche sequenze e inquadrature simbolo, come la cartina dell'Italia spezzata in due da una sventagliata di mitra partigiano. Anche qui un tentativo disperato di confondere le carte? Volendo proprio evitare noi di gridare al revisionismo, se dunque l'idea degli sceneggiatori e del produttore **Alessandro Fracassi** (che sembra si sia proprio impuntato per fare il film ad ogni costo) era quella di mettersi e mettere il pubblico nella situazione di Dogliani, che non sceglie una fazione perché la sua natura è un'altra e perché “non ci sono vincitori ma soltanto vinti”, la posizione è espressa comunque con una chiarezza carente e sfiora la superficialità. Povero Soavi, che brutta gatta da pelare.

*Sergio Lo Gatto*



## Miracolo a Sant'Anna. Bocca, Lee e la guerra mondiale delle polemiche

venerdì 03 ottobre 2008

Una montagna di polemiche (giuste o ingiuste che siano) per un film che resta tale. Ripercorriamo la diatriba tra Spike Lee e i severi antirevisionisti, offrendo – solo in chiusura, avvertiamo – , una piccola nota personale.

*di Sergio Lo Gatto*

[Sant'Anna di Stazzema. Il massacro della vergogna](#)

[1944: Strage di Sant'Anna di Stazzema. La Cassazione conferma gli ergastoli](#)

[Percorsi nel Cinema](#)



**LE AUTOMATICHE POLEMICHE ITALIANE** – Di questo “Miracolo a Sant’anna” di **Spike Lee** avevamo già parlato [qui](#), quando il regista “africano-americano” si apprestava a dare il primo ciak, mentre [qui](#) avevamo registrato con un approccio più prettamente storico la vicenda della strage di Sant’Anna di Stazzema, che vide il massacro di 560 civili. Qualche settimana fa il film finito ha raggiunto l’Italia, tappa fondamentale del tour promozionale, perché proprio di Storia italiana si tratta. Questa, almeno, l’opinione dei critici e di certi opinionisti più o

meno accreditati, lasciati liberi – come sempre, nel nostro Paese – di commentare qualsiasi argomento anche senza che una cognizione di causa adeguata sia loro riconosciuta. Non è il caso di Giorgio Bocca, autorevolissimo giornalista e scrittore e profondo conoscitore di storia della Resistenza, quel fenomeno che, secondo alcuni lui compreso, verrebbe rimesso in discussione dal film di Spike Lee. L'opinione dell'autore del film, d'altro canto, opinione ben espressa in un cartello in testa alla pellicola che avverte che “si tratta di una ricostruzione fantastica di un fatto storico”, era quella che nessun intento revisionista dovesse essere letto in un'opera d'arte che resta tale. Ma tant'è. La polemica si è scatenata e noi la riportiamo così come si è svolta, per dovere di cronaca. Le prime proteste erano giunte dall'Anpi (L'associazione partigiani) che non aveva perdonato al regista di aver travisato la storia: dopo decenni di dibattimenti, i tribunali hanno sentenziato la strage di Sant'Anna non è avvenuta, come viene raccontato nel film, per il tradimento di un partigiano, ma fu un fatto premeditato dalle SS. Poi **Giorgio Bocca**, ex partigiano anche lui, usa la sua arma, la penna.

**L'INFUOCATA LETTERA DI GIORGIO BOCCA** – Giorgio Bocca scrive su La Repubblica una lunga e accesa nota, che qui riportiamo integralmente: “Un regista cinematografico, Spike Lee, in cerca di pubblicità per il suo film sulla strage nazista di Stazzema ripescava i luoghi comuni dell'attentismo e del revisionismo antipartigiano e i giornali disponibili al riflusso neofascista li pubblicavano con risalto. Che barba! Che pena! Val la pena di rispondere al signor Spike Lee? È un dovere storico anche se probabilmente inutile. Spike Lee dice: «Dopo gli attentati i partigiani fuggivano sulle montagne lasciando la popolazione civile esposta alle rappresaglie tedesche». Spike Lee ha una idea sia pur labile di cosa è la guerra partigiana in ogni tempo e in ogni luogo? È, per l'appunto, ricorrere alla sorpresa, evitare di essere agganciati da un nemico superiore in numero e armi, mordere e fuggire al duplice intento di far del male al nemico e di sopravvivere. Questi sono i fondamentali di ogni resistenza armata, l'alternativa è una sola: rinunciare alla lotta di liberazione, accettare l'attentismo che fa comodo all'occupante. Abbiamo dovuto scegliere subito, sul campo fra attentismo e lotta armata. Chi c'era allora, sul campo, scelse la lotta armata perché l'attentismo era una falsa alternativa, se si stava fermi e zitti e buoni vinceva il nemico nazista, vinceva il terrore. Spike Lee dice che fu il maresciallo **Kesselring** a dettare il codice delle rappresaglie: «Ogni soldato germanico ferito o ucciso verrà vendicato cento volte». Ma non fu Kesselring a stabilire la punizione terroristica, fu il comando della Wehrmacht, fu Hitler. L'attentismo era la resa senza condizione a un nemico che disponeva della vita e della morte di ogni italiano e che procedeva con i suoi "verboten" alla nostra servitù totale: proibito riunirsi, proibito informarsi, proibito avere ospiti, proibito aver piccioni viaggiatori, proibito tutto. Nel film di Spike Lee si sostiene la versione falsa che la strage di Stazzema, le centinaia di donne e bambini trucidati, fu "colpa" di una sentinella partigiana che non aveva avvisato i compagni dell'arrivo delle SS. Spike Lee si scusa dicendo di aver seguito la sceneggiatura di **James Mc Bride** che a sua volta così si giustifica: «Chiedo scusa se ho urtato la suscettibilità e la sensibilità dei partigiani. Ma la mia storia è una finzione, una versione romanzata che scrissi dopo una visita a Sant'Anna di Stazzema dove nessuno parlava più dell'eccidio». Spike Lee ha aggiunto: «Faccio questo mestiere da ventitré anni, sono un artista che prende i suoi rischi, non è che per delle recensioni negative mi suicidi». Ma una tragedia come quella di Stazzema non la si inventa o non la si cambia per fare un film. Tutti i giornali italiani hanno titolato la notizia riportando le parole di Spike Lee. «I partigiani? Spesso fuggivano, abbandonavano le popolazioni alle rappresaglie». Chi è stato partigiano sarà «suscettibile» ma capisce che il vento è cambiato, che il rispetto e la riconoscenza per chi ha messo a rischio la propria vita per la libertà di tutti, hanno lasciato il campo alla diffamazione e alla ostilità. È un cambiamento sgradevole ma prevedibile. Un giorno della primavera del '45 ero assieme a **Livio Bianco** sul monte Tamone in val Grana da cui si vede la pianura e la città di Cuneo. Indovinando il mio pensiero Livio disse: «Andrà già bene se non ci metteranno in galera». I prudenti, i vili, la maggioranza non perdonano alle minoranze di aver avuto coraggio o semplicemente il senso di un dovere civico. Ci sono anche da noi molti antipartigiani semplicemente per una questione anagrafica, di non aver potuto per ragioni di età partecipare alla Resistenza. Ci sono molti

antipartigiani che vedono nei partigiani un reducismo privilegiato e fastidioso. Curioso reducismo. Curioso privilegio. Cinque anni dopo la liberazione i carabinieri della val Maira riferivano sul mio conto a un magistrato: «Si ricorda che circolava armato con atteggiamenti spavaldi». E anche io, come dice Spike Lee, sparavo e poi scappavo».

**LA REPLICA DI SPIKE LEE** – Esce sempre su La Repubblica la replica del regista statunitense: “Signor Bocca, io non sono suo nemico. Io non sono nemico dei partigiani. Il mio discorso completo esprimeva il concetto che i partigiani non erano universalmente amati dalla popolazione italiana. Del resto, come poteva essere diversamente, visto che l'Italia si trovava nel pieno di una guerra civile, con famiglie lacerate, fascisti contro partigiani? Conosco la storia. Stavo facendo un esempio di guerra con tecniche di guerriglia. Crede onestamente che le mie simpatie vadano alla 16ma Divisione delle SS che il 12 agosto 1944 a Sant'Anna di Stazzema massacrò 560 italiani innocenti, tra vecchi, donne e bambini?”.

**FUOCO INCROCIATO** – Poi, puntuale, spunta fuori il presidente della Repubblica **Giorgio Napolitano** che, all'uscita dalla sala, commenta il film: “È molto intenso e drammatico ed è anche un omaggio all'Italia, alla Resistenza e alle vittime della guerra, non vedo spazio per polemiche in questa ricostruzione: la Resistenza ne esce molto bene”.

Torna a parlare l'Anpi, con crescente indignazione: “Per le menzogne storiche e per l'offesa recata alla Resistenza. Quelle menzogne sono state avallate con un assordante silenzio anche dall'Associazione Martiri di Sant'Anna e dal Comitato Onoranze ai Martiri di Sant'Anna di Stazzema, venendo meno, quest'ultimo, al compito di valorizzare il patrimonio storico e morale della resistenza, affidatogli dalla Legge Regionale e da quella che ha istituito il Parco Nazionale della Pace”. Il comitato provinciale fiorentino dell'Anpi ha deciso di rispondere al no del regista americano alle richieste di scusa dei partigiani, che accusano il film di falso storico. Nello scritto, intitolato “L'arte è libera (ma non di stravolgere la realtà)”, l'Anpi condanna l'idea “di attribuire un ruolo decisivo nella dinamica della strage ad un immaginario partigiano traditore» e dichiara il proprio «sdegno e profonda amarezza” perché “a nessuno è consentito costruire e divulgare verità diverse, insinuando storie o fantasie false ed ingiuriose, che suonano offesa alle vittime, alla memoria, alla coscienza collettiva di un popolo, alla sua storia. Condanniamo nel merito un'operazione artistica che non aveva titolo né potestà di scrivere una pagina tanto falsa e deleteria” e che, conclude l'Anpi, può portare “acqua al mulino del revisionismo”.

Sentito anche il sindaco di Stazzema **Michele Silicani**, che non solo si schiera con Lee – “il film va valutato non per il partigiano traditore, ma per il racconto di quelli che combatterono fino alla morte” - ma annuncia anche di aver avviato le pratiche per conferire al regista la cittadinanza onoraria, “decisa all'unanimità dal consiglio comunale”. **Enrico Pieri**, 76 anni, è uno dei sopravvissuti all'eccidio: “Credo che Spike Lee abbia ricevuto da Sant'Anna più di quanto il suo film non abbia dato al paese. Andrò a vedere il film, ma devo ammettere che su Sant'Anna si parla troppo e si conclude poco: per esempio la realizzazione del parco della Pace non è ancora completata. Sarebbe comunque bene se la pellicola ci aiutasse a risolvere i problemi che tengono in sospeso il parco”.

Ancora difesa ad oltranza dalle parole di Lee, che tira in ballo la chiave di lettura prediletta del film. Se, insomma, non vuole essere un lavoro di ricostruzione storica, preferisce parlare “di religione e amicizia”. Del non perdere la fede anche in mezzo ai morti ammazzati e alle battaglie. È una fede mistica a unire i protagonisti della vicenda: i soldati afro-americani del 92° reggimento (i famosi Buffalo soldiers) e gli abitanti di un piccolo paese toscano in cui i militari arrivano per caso. È un legame speciale che si instaura tra il “gigante di cioccolata”, il soldato Sam Train (**Omar Miller**) e il piccolo Angelo, bambino miracolosamente sopravvissuto alla strage di Sant'Anna. Come dire che Angelo non è un nome qualsiasi, che il suo uscire incolume da quell'inferno rappresenta per i soldati la fede e la speranza in un futuro migliore.

**CARTA CANTA** – Allora diamo la parola anche alla stampa. Agli americani “Miracolo a Sant’Anna”, “il film della maturità” di Spike Lee, così come lo stesso regista lo ha definito, non è piaciuto. “Variety” lo stronca e il perfido “The New Yorker” non è da meno.

Pare che a far storcere il naso alla maggior parte dei critici sia stata proprio quell’aura magica, qua e là giudicata un po’ forzata. È severo il critico del Corriere della Sera **Paolo Mereghetti**, quando scrive che, al di là di tutte le polemiche, l’errore commesso da Lee è quello di “perdere subito la bussola e mescolare troppi registri e troppe (irrisolte) ambizioni”. Secondo Mereghetti “il problema, allora, non è tanto che — a sentire il romanzo e poi il film — la strage di 560 civili a Sant’Anna di Stazzema sarebbe stata la reazione «emotiva» alla mancata consegna da parte di un partigiano traditore del suo capo, quanto il fatto che tutti — americani, nazisti, partigiani e civili — sembrano muoversi secondo le regole del dramma dei pupi o delle marionette (enfatiche, schematiche, monocordi) e non rispondendo invece a una qualche logica di realismo o di verosimiglianza”. Insomma, conclude Mereghetti, “da un regista come Spike Lee ci saremmo attesi un po’ meno qualunque cosa e pressappochismo, psicologie meno schematiche, comportamenti più credibili”. “Se il mio film non è piaciuto ai critici – risponde Lee -, pazienza. Sono un artista e se vengo contestato da qualcuno come Variety che devo fare? Tagliarmi le vene o buttarmi giù dall’Empire State Building? A me piace correre dei rischi, sono 23 anni che faccio film e sono abituato anche a queste cose. Di certo non vado in pensione solo perché qualcuno mi ha criticato”.

**DIFESA** – Lo sceneggiatore McBride (autore anche del romanzo) aveva precisato in conferenza stampa che “il racconto è volutamente una fiction, dove alla realtà storica si mescola la componente di fantasia. Chiedo scusa ai partigiani se li ho offesi, non era mia intenzione. Ho grande rispetto per loro e se ne ho urtato la sensibilità, mi spiace molto. Ma credo che la storia della seconda guerra mondiale in Italia riguardi anche noi americani, perché ne siamo stati parte integrante. Per questo credo che abbiamo il diritto di scriverne”.

“Soprattutto – continua McBride – ho scritto questa storia perché mi sembrava fondamentale far conoscere questa terribile strage. Quando ho messo piede a Sant’Anna, mi sono reso conto che era lì da 50 anni e nessuno ne parlava. C’è voluto tanto tempo e forse il mio romanzo e il film di Spike perché la gente ne discutesse. Sarò soddisfatto se i giovani domani parleranno di questo e non dell’ultima puntata del Grande Fratello”. Tutto sommato una posizione ragguardevole, non foss’altro per il fatto che quella di Sant’Anna è una delle innumerevoli “stragi dimenticate” di cui le guerre, soprattutto le due mondiali, sono costellate.

Spike Lee invece insiste sulla linea dura, linea che, vista la sua filmografia propagandistica, conosce molto bene: “Io invece, come regista del film, non credo che debba chiedere scusa a nessuno. Perché questa controversia dimostra proprio che ci sono tante questioni ancora aperte sulla vicenda, che rappresenta un capitolo della storia italiana che non è stato ancora risolto. E poi diciamo la verità: ora sono tutti dalla loro parte, ma all’epoca i partigiani non erano amati da tutti. Perché facevano quel che dovevano fare e poi fuggivano, sulle montagne o su per le colline e lasciavano spesso le popolazioni di civili a subire la reazione dei nazisti. Forse non è simpatico dirlo, ma non l’ho certo inventato io. Era stato Kesselring a dire: “Per ogni tedesco ucciso dai partigiani, dovranno morire dieci civili italiani”. Non c’è un quadro chiaro di quel che è successo a Sant’Anna, ci sono diverse interpretazioni e io le voglio sostenere e raccontare tutte”.

**QUELLA PICCOLA NOTA PERSONALE** – Di tutte le frasi riportate tra virgolette in questo articolo, quest’ultima pronunciata da Spike Lee è forse la più piena di significato, la più candida e determinante, guarda caso la più semplice. Precisando che, almeno per adesso, parliamo di spettacolo e intrattenimento, è sempre più difficile, in quest’Italia saccente e opinionista, fermarsi alla semplice fruizione, che basterebbe a se stessa proprio perché così semplice non è, proprio perché in essa racchiude una profondità d’analisi peculiare e che risponde a canoni interni difficilmente mescolabili in superficie con altri esterni. Una complessa semplicità troppo spesso invece inquinata da forme preconcepite imprecise e strumentalizzanti. Che vengono urlate, più che

raccontate.

***Sergio Lo Gatto***

Ultimo aggiornamento ( venerdì 03 ottobre 2008 )